

ELENCO DEI COLLABORATORI  
DELLE ANNATE I-IX DE « L'ARCHIGINNASIO »

ALBINI prof. cav. GIUSEPPE	GORRETA prof. <sup>a</sup> ALMA
† AMBROSINI avv. RAIMONDO	HESSEL dott. ALFREDO
ANTOGNONI prof. ORESTE	† IACOLI prof. cav. uff. FERDINANDO
BELVEDERI prof. mons. GIULIO	LIVI cav. GIOVANNI
BONATTO maestro FRANCESCO	LUCCHESI prof. CARLO
BONGIOVANNI AMBROGIO	MACCHIAVELLI don AUGUSTO
BOSDARI conte dott. cav. FILIPPO	MANICARDI prof. LUIGI
BOTTAZZI LUIGI	MASSAROLI dott. IGNAZIO
BRIZIO prof. ALBERTO	MORINI maestro NESTORE
BRUZZO prof. GIOVANNI	NASCIMBENI avv. GIOVANNI
CANEVAZZI prof. cav. GIOVANNI	ORIOLO dott. cav. EMILIO
CANTONI cav. FULVIO	PANTANELLI dott. GUIDO
CARCERERI prof. LUIGI	† PASCOLI prof. GIOVANNI
CASINI prof. comm. TOMMASO	PETRI dott. STANISLAO
CAVALIERI ARCHIVOLTI CLARA	PROFESSIONE prof. ALFONSO
CESARINI SFORZA conte dott. WALTER	RAVA Gr. C. on. prof. LUIGI
CREMONINI BERETTA prof. <sup>a</sup> MARIA	ROCCHI prof. cav. GINO
DALLOLIO dott. comm. sen. ALBERTO	ROSSI prof. cav. GIORGIO
DUCATI prof. PERICLE	† RUBBIANI comm. ALFONSO
FALLETTI prof. comm. PIO CARLO	SALVIATI ATTILIO
FILIPPINI prof. FRANCESCO	SIGHINOLFI prof. LINO
FORATTI prof. ALDO	SORBELLI prof. cav. uff. ALBANO
FRANCHINI prof. cav. VITTORIO	SORBELLI prof. <sup>a</sup> RITA
FRATI dott. comm. CARLO	SPADOLINI prof. ERNESTO
FRATI dott. cav. LUDOVICO	SUPINO prof. cav. uff. IGINO BENVENUTO
GEREVICH prof. TIBERIO	TURAZZA prof. EUGENIO
GHIRARDINI prof. comm. GHERARDO	UNGARELLI GASPARE
GIOVANNINI prof. ALBERTO	ZUCCHINI ing. GUIDO

# L'ARCHIGINNASIO

ANNO IX - NUM. I BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA  
GENNAIO - FEBBRAIO 1914 COMUNALE DI BOLOGNA

SOMMARIO — G. NASCIMBENI: Note e ricerche intorno a Giulio Cesare Croce: IX. I due dialetti della *Rossa d'Alvergato*; X. Il nome e l'origine di Bertoldo (fine) — A. FORATTI: La Controriforma a Bologna ed i Carracci — A. SORBELLI: I manoscritti Ercolani — A. F.: I. B. Supino e le sculture delle porte di S. Petronio — Notizie — Bibliografia bolognese — In Biblioteca: Atti della Commissione direttiva - Acquisti (novembre 1913-gennaio 1914) - Doni (novembre 1913-gennaio 1914) - Prospetti statistici per categorie delle opere date in lettura nei mesi di dicembre 1913 e gennaio 1914 — *A parte*: A. SORBELLI: Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio (continuazione) — *Tavole fuori testo*: Lodovico Carracci: La Resurrezione - Ricostruzione della Porta Maggiore di S. Petronio, secondo il contratto del 1425 - Jacopo Della Quercia: Formelle della Porta Maggiore del S. Petronio: La cacciata dal Paradiso; L'offerta di Caino e Abele.

## Note e ricerche intorno a Giulio Cesare Croce

### IX.

#### I due dialetti della *Rossa d'Alvergato*.

**Q**UISTAMENTE, in più punti della sua pregevole monografia, il Guerrini ricorda ed elogia un componimento dialettale del Croce, la *Rossa d'Alvergato*, e al num. 143 del *Saggio bibliografico* <sup>(1)</sup> così ne parla: « *La Rossa | d'Alvergato | la qual va cercando patron in | questa città. | Dove s'intende tutto quello che sa fare una buona massara. | Cosa molto bella et ridiculosa in lingua | rustica bolognese | di Giulio Cesare Croce.* — Non v'ha incisione, poichè i versi cominciano a dirittura sotto al titolo. In fine poi si legge: — *In Bologna per Vittorio Benacci. Con Licenza de' Superiori.* Quattro carte piccole, malissimo impresse a due colonne, che con-

(1) Op. cit., pag. 421.

tengono circa 580 versi per lo più ottonari tronchi in dialetto, senza divisione di strofe. Comincia

Bondi, bondi, brigà,  
È nessun in sta contrà  
Che vuoia una massara ?

E finisce, dopo enumerate le proprie abilità :

E del salari po'  
A la rmet a vu.

.... Il Cat. Belvisi ne cita una ediz. di Bologna 1616 che è del Peri, e ne esiste una ediz. di Ferdinando Pisarri 1727. Anche Girolamo Cocchi la stampò senza data ».

E, in realtà, la *Rossa d'Alvergato* è un notevole componimento, noiosetto, è vero, in più punti, ma abbastanza disinvolto e grazioso in vari altri: meritevole, in ogni modo, di esser messo, e per ragioni di tempo e per ragioni di intrinseco valore, tra le cose migliori della letteratura dialettale bolognese. Il Guerrini, accennando alle varie edizioni della *Rossa*, non ha notata però una cosa curiosa: che le stampe senz'anno del Benacci sono due e molto diverse fra loro. Le diversità, che vi ho riscontrate, hanno anzi più che il valore di una semplice curiosità bibliografica, e credo quindi che valga la pena di spenderci intorno qualche parola.

La stampa non veduta dal Guerrini, meglio impressa e corretta dell'altra, ha per titolo (segno in corsivo le parole differenti dal testo veduto dal Guerrini): « La Rossa | d'Alvergato | la quale va cercando | *patrone in Bologna.* | Dove s'intende tutto quello che sa fare una *bona* massara. | Cosa molto *ridicolosa da dire in maschera e su le* | *veglie in questi pochi di di carnevale.* | In lingua rustica bolognese | di Giulio Cesare Croce » (1). L'altra stampa invece, come s'è visto, porta nel titolo che la Rossa « va cercando *patron in questa città* »; e già da questo si capisce che fu fatta per essere venduta e letta non a Bologna, ma altrove. La

(1) Ne ha un esemplare, rarissimo, la Comunale di Bologna (*Fondo Gozzadini*, IX A. v. G. IX, I (225)).

prima è composta di 596 versi e divisa in 15 capitoletti di un numero vario di versi; l'altra ha 574 soltanto, senza alcuna divisione in capitoli. Due versi, veramente, dei 22 mancanti, sono rimasti solo per errore nella cassetta del tipografo, ricomparendo sempre nelle successive edizioni che ricopiano la seconda stampa del Benacci. Negli altri 20, — che non sono ripetuti nella seconda stampa del Benacci e non ricompaiono nemmeno nelle successive edizioni, — la Rossa, dopo avere orgogliosamente celebrati i suoi meriti di lavandaja, di stiratrice, di cuoca, di infermiera, di balia, di tessitrice, di cucitrice e di governante, vanta le sue virtù di cameriera.

Anch pr' camariere  
am sarè accomodar,  
e s' ben an so far  
cun fa quest dunzel,  
a i ho sì bon cervel  
ch'a impararò in tun trat,  
e s' gaffarò d' fat  
la cosa cun la va;  
e s' son amaistrà  
in part a far i let,  
cunzar i bancalet,  
rmetr i sparavier,  
fregar cas e furcier,  
l' credenz e i armari;  
e po pr l'urdinari  
servir a la patrona.

E aggiunge, maliziosamente :

E po srev bona  
de mil altr facend:  
al iè qui ch' m'intend,  
senza ch'a la deschiara...

Aggiunta, che sembrò forse maliziosa troppo al Croce o al Benacci e che perciò venne soppressa, coi 16 versi che la precedono, nella stampa destinata ad andare fuori di Bologna.

Già il lettore, dal confronto fra i pochi versi dell'una e dell'altra stampa, avrà visto che anche il dialetto è diverso. Poco anzi appare tale diversità dai versi riportati; e invece, nel resto del componi-

mento, essa è notevolissima. Eccone, diffatti, qualche saggio, scelto qua e là.

Bondi, bondi, brigà.	Bondi, bondi, brigà.
lè nsun in sta cuntrà	È nessun in sta cuntrà
ch' vuoia una massara ?	che vuoia una massara ?
. . . . .	. . . . .
e po m' tir indria,	e po me tir indria
azzò che l'alsia	azzò che l'alsia
n' m' salta in tal mustaz,	ne me salta in tal mustaz,
over in s' l' braz,	over in su le braz,
. . . . .	. . . . .
e s' so ben impir	e s' si so ben impir
un pollastr o un cappon,	un pollastro e un cappon
e far di maccaron,	e far di maccaron,
dl' tort e di turtia.	de le tort e dei turtia.
. . . . .	. . . . .
Orsù, udim qui :	Orsù, udim qui :
parà pr' far di fat,	preparà pr' far di fat,
bcam su in tun tratt,	bechem su in tun trat,
e n' m' lassà partir.	e no me lassè partir.

E non occorre aggiungerne altri, chè già è evidente quale fosse la principale preoccupazione di chi, o il Croce o il Benacci, attese alla seconda delle due stampe: rendere più facile, più intelligibile il dialetto della Rossa ai lettori non bolognesi. Il dialetto, nel titolo del componimento, resta sempre il rustico bolognese, e la Rossa figura, anche fuori di Bologna, sempre fedele al suo Vergato. Ma essa non parla più a bolognesi: il nome di Bologna viene non solo soppresso nel titolo, ma anche in un punto del testo, verso la fine, dove l'edizione, diciamo così, *ad usum bononiensium*, porta le parole « e s' son vgnu a Blogna » e l'edizione *ad usum.... exterorum*: « e s' son vgnu in questa città ». È un dialetto, infatti, più vicino all'italiano, e si distingue specialmente per la generosa restituzione di vocali che esso fa ai rudi difficili gruppi di consonanti, caratteristici del vero dialetto bolognese d'allora e di quello pure d'oggi; con l'intenzione, appunto, non di far parlare alla Rossa un linguaggio comicamente italianizzato, non quindi di satireggiare il vezzo (diffuso oggi nel popolo bolognese, ma probabilmente ignoto ai tempi del Croce) di tradurre il dialetto in ita-

liano, a costo anche di incappare in errori grossolani; con l'intenzione pura e semplice, invece, di far penetrare il difficile dialetto rustico bolognese anche in mezzo a gente poco con esso famigliare.

Fine letterario e fine economico. E io credo, perciò, che il Croce stesso, sempre in lite coi quattrini, abbia avuta l'idea della seconda stampa edita dal Benacci (quasi tutte le operette crociane stampate dal Benacci uscirono vivente il Croce) e vi abbia apportate le modificazioni che vi si riscontrano. In tutte le successive edizioni poi, degli Eredi del Cocchi 1626, di Girolamo Cocchi s. d., del Peri 1710 e di Ferdinando Pisarri 1727, si ricopia, come ho già detto, la seconda stampa del Benacci, con qualche variante qua e là, dovuta al capriccio dei tipografi, che rende il dialetto ora più ora meno italianizzato che nel testo benacciano, lasciandolo però, anche in quest'ultimo caso, sempre più facile che nella prima stampa. Nè fu questa, del resto, la sola volta che il Croce raddolcì un poco il dialetto bolognese per farlo meglio intendere fuori di Bologna. I *Chiacchieramenti, viluppi, intrichi, travagli et cridalesimi, fatti nel sbagliament, ovvero mutare massarizie, che si fa in Bologna il mese di maggio, il giorno di S. Michele, composti per Giulio Cesare Croce in lingua bolognese* e pubblicati a Bologna da Orazio Zaccaria nel 1602 (1) (non son riuscito a trovare le edizioni bolognesi del 1586 e del 1592, vedute dal Libri e ricordate dal Guerrini), hanno una prefazione dove il Croce dice di conoscere molto bene che la sua operetta non sarebbe « riuscibile presso le altre genti che non posseggono la nostra lingua materna bolognese, ordinariamente ne' suoi puri naturali mutilata, scema, diminuta e difficile per lo più a proferirla e quasi sempre impossibile al scriverla; dei quali mancamenti non vengono forse l'altre lingue gravate ». E il dialetto, bolognese di città questa volta, vi compare un poco più facile che in altri componimenti del Croce in vernacolo bolognese cittadino. Vero è che nelle successive edi-

(1) È una bella stampa; e ne ha una copia la Comun. bologn., segn. 17, *Scritt. bologn. filol.*, caps. X, n. 2.

zioni del Benacci s. a. e di Bartolomeo Cocchi 1617, il dialetto dei *Chiacchieramenti* si fa bolognese puro, contrariamente a quanto ci si aspetterebbe avendo visto ciò che è successo della *Rossa d'Alverгато*. Ma ciò accadde, forse, perchè i tipografi bolognesi lo ritornarono, quasi senza volerlo, a quella forma che quotidianamente risonava sulle loro labbra; mentre la stessa inavvertita purificazione non avrebbero potuto fare del rozzo dialetto montanaro della *Rossa*, ad essi non altrettanto famigliare.

Le cose, in ogni modo, stanno come io ho detto. Nè voglio finire senza far notare che anche in ciò il modesto Croce può vantarsi di essere stato un precursore. Potremo, infatti, rimproverargli (se ne val la pena) di aver rabberciato, per far bajocchi, il dialetto della montagna bolognese; ma egli potrà risponderci rammentandoci l'esempio, tutto moderno, di Giovanni Grasso, l'illustre attore siciliano, e di altri non meno illustri e non meno valenti attori napoletani e romaneschi, i quali portano in giro per l'Italia, insieme con la loro efficace e nobile arte, anche certi dialetti che hanno oramai con la Sicilia, con Napoli e con Roma la stessa parentela che il bolognese rustico della seconda stampa del Benacci ha col vero dialetto della montagna bolognese, e probabilmente una parentela ancor più lontana.

X.

Il nome e l'origine di Bertoldo.



ELLE fonti del famosissimo racconto del Croce già distesamente si occupò il Guerrini (1), e recentemente se n'è occupata la prof.<sup>a</sup> Gina Cortese Pagani (2), portando nuovo contributo di osservazioni e di ricerche all'interessante argomento. La maggior fonte

(1) Op. cit., pagg. 142-253.

(2) *Il Bertoldo di G. C. Croce ed i suoi fonti*, in *Studi medievali*, vol. III (1908-1911), pagg. 533-602.

del *Bertoldo*, come si sa, è costituita dal *Dialogo di Salomone e Marcolfo*, e altre furberie e facezie dell'astuto villano, che non si trovano nel racconto salomonico, erano già, prima del Croce, nel *Novellino*, nel *Gonnella*, nell'*Istoria di Campriano contadino*, e in altri; e di questi è possibile che il Croce si sia pure servito. Ma, — bene osserva la prof.<sup>a</sup> Cortese Pagani, — « non si può asserire che i fonti a cui attinse il Croce, eccetto il dialogo fra Marcolfo e Salomone, ch'egli ebbe certamente presente nella compilazione del suo *Bertoldo*, siano stati tutti fonti letterari. La narrazione orale sta accanto alla scritta, sulla quale influisce, e il rilevare uno stesso racconto in parecchi testi di diversa natura, non basta a stabilire che gli autori di questo testo abbiano copiato l'uno dall'altro, potendosi in quella vece pensare di essi abbiano attinto ad una stessa sorgente, a quella letteratura, cioè, leggendaria, popolare, che nel medio evo era il patrimonio di tutti.... Anche il Croce potè aver attinto il soggetto degli episodi introdotti nel suo poema, non solo dalle sue numerose letture (alle quali egli consacrava il poco tempo libero di cui poteva disporre), ma anche dalla viva voce del popolo, col quale esso era continuamente in contatto ».

Io pure sono dell'avviso della prof.<sup>a</sup> Cortese Pagani; e l'opinione che parecchie delle astuzie e facezie e specialmente delle sentenze, dei proverbi e degli indovinelli raccolti nel *Bertoldo* e non derivati dal dialogo di Salomone e Marcolfo, abbiano la loro origine nelle leggende popolari orali che correivano ai tempi del Croce, mi viene confermata dalle considerazioni che si possono fare intorno al nome che il Croce ha dato al suo eroe. Perchè Bertoldo e non Marcolfo? È stato notato che il Croce non volle nascondere la derivazione del suo racconto dal dialogo salomonico; chè anzi, dando il nome di Marcolfa alla moglie del suo protagonista, venne in certo modo a confessarla. Eppure Marcolfa non compare mai nel *Bertoldo*, dove è nominata una sol volta verso la fine; e compare invece, ed è anzi sempre e come personaggio principale presente, nel *Bertoldino*, dove però si raccontano

tutt'altre gesta che quelle astutissime del vecchio Marcolfo. Perchè il ricordo di Marcolfo è così tenue, annesso, nel *Bertoldo*? Significa forse, la sostituzione del nome di Bertoldo al nome di Marcolfo, un'altra confessione sull'origine delle facezie e sentenze raccolte dal Croce?

La ricerca sul perchè del nome di Bertoldo si presenta, quindi, come si vede, abbastanza importante. Tre ipotesi, a questo proposito, si possono fare; esclusa quella che il nome sia stato preso a caso, senza un perchè, come si sarebbe potuto prendere quello di Antonio, di Giuseppe o di Pietro. O era Bertoldo un nome dato di preferenza ai contadini per dileggiarli; e qualche elemento che rafforzerebbe una tale ipotesi potremmo anche, come si vedrà, trovarlo. O fu scelto dal Croce per significare invece la *berta* che il furbo villano dava così bene al re, o per accennare alla deforme figura di Bertoldo e al rozzamente tagliato suo intelletto (*bertoldo*, parola poco usata, si chiamava il panno cimato alla grossa e malamente e disugualmente ragguagliato): e di tale abitudine del Croce di dare ai suoi personaggi un nome che richiami subito le loro qualità più particolari, abbiamo già visto qualche esempio e altri ne potrei dare. O v'era, ai tempi del Croce, un ciclo di leggende, orali o scritte, riunite intorno ad un personaggio tipico, chiamato Bertoldo; e il Croce se ne valse per il suo racconto e conservò quindi il nome di Bertoldo al suo eroe. Delle tre ipotesi io preferirei appunto quest'ultima, come quella che spiegherebbe meglio il perchè della secondaria importanza data dal Croce al nome di Marcolfo.

Ci sono prove dell'esistenza di questo Bertoldo, anteriore al Bertoldo del Croce? Io ho sentito più volte ricordare dai vecchi contadini del modenese un leggendario proverbiale « fuoco di Bertoldo », che cominciava ad accendersi di sopra; e penso ora se può essere che questa stramberia, non ripetuta nel racconto del Croce, sia l'ultimo residuo di quel ciclo di leggende, a cui ho accennato, formatosi intorno ad un tipico Bertoldo e poi

nafragato nel tempo. Dato ciò, fu questo un Bertoldo strambo, pazzesco, astuto, e dalle molte sue avventure e dai molti suoi detti trasse il Croce ciò che più si confaceva al meno complesso tipo di villano da lui disegnato; o fu un Bartoldo unicamente strambo, da cui il nostro canterino trasse il nome del suo protagonista soltanto? Anche questa volta, si capisce, io propenderei per la prima ipotesi; e sarei lieto se, a dimostrarla buona, si potesse giungere a ricostruire intorno a questo Bertoldo il ciclo di leggende che un giorno lo fecero popolare; lieto, però, si capisce, anche se ne fosse per uscire un Bertoldo non perfettamente uguale a quello del Croce. Io ho frugato nei ricordi delle mie letture; ho scorse varie raccolte di burle, motti ed arguzie dei secoli XV e XVI; ma non voglio darmi l'aria di avere scoperte gran cose.

Anzitutto alcuni Bertoldi ho trovati, di cui non si può per nulla tener conto. Quel Bertoldo di Gherardo Corsini, per esempio, « uomo faceto et di nobile stirpe della città di Firenze », di cui si riferisce una risposta arguta nelle *Facezie e motti dei secoli XV e XVI*, tratte da un codice inedito magliabechiano e pubblicate nella 138<sup>a</sup> disp. delle *Curiosità letterarie inedite o rare* (1), è evidentemente un personaggio storico che non a far nulla con quello del Croce, nè con quello che stiamo cercando noi. Così dicasi di quel Bertoldo, che è tra i personaggi della 17<sup>a</sup> novella dei *Diporti* del Parabosco; « un certo villano, che si chiamava Bertoldo, il quale era giovane di bello aspetto e di bella forma, ma nato con poco obbligo alla natura, perciocchè dello intelletto e della loquela gli aveva ella fatto pochissima parte »; e così di quel « Bertoldo contadino », che, nel *Fuggilozio* di Tomaso Costo, stampato a Venezia dal Barezzi nel 1600, « cercando l'asino di suo padre, con un modo strano e ridicoloso guadagna un cavallo ed un buon pasto ». Il Bertoldo del Costo è detto figlio di « un povero contadino d'una villa in sul

(1) Bologna, Romagnoli, 1884, pag. 63.

Bolognese »: la qual cosa induce il Guerrini (1) a ritenere che il Costo, pur non togliendo l'argomento della sua novella dal Croce, abbia voluto rendere una specie di omaggio al già famoso libretto del canterino bolognese. Io ciò non credo; credo invece, che tanto il Costo quanto il Parabosco abbiano scelto il nome di Bertoldo o con intenzione canzonatoria o perchè in realtà quel nome era allora molto usato fra i contadini: ipotesi, come si è visto, che si potrebbe fare anche per il Bertoldo del Croce e che però io, per il Croce, scarterei.

Un antecessore vero e proprio del Bertoldo crociano potremmo trovarlo nel *Bertold*, di cui si narra un'astuzia nella *Novellaja milanese*, esempi e panzane lombarde raccolte nel milanese da Vittorio Imbriani (2); se però fossimo certi che *L'esempi de Bertold*, riprodotto dall'Imbriani, girava nel popolo milanese prima della comparsa del racconto del Croce, e non dopo. L'astuzia del Bertoldo milanese è, infatti, pressapoco uguale a una di quelle del Bertoldo crociano: l'astuzia famosa con cui il villano, fatto rinchiodare in un sacco per essere poi gettato in un fiume, induce un altro a prendere il suo posto. È un'astuzia raccontata, con altri nomi e con altri particolari, in molti racconti popolari stranieri e, da noi, specialmente nello Straparola e, prima, nell'*Istoria di Campriano contadino*, che al Croce non fu ignota e da cui tutti ammettono, infatti, che egli abbia derivata la sua. A una possibile antecedenza del Bertoldo milanese sul crociano non accennano, invece, nè l'Imbriani, nè la Cortese Pagani, che pure ricorda l'« esempio » della *Novellaja*; nè ci dicono, del resto, che esso sia posteriore: l'Imbriani, anzi, rammenta solo lo Straparola, e non il Croce. È certo non è facile impresa l'assicurare l'una o l'altra cosa; tanto più che vi sono ragioni pro e contro tutte due le ipotesi. A indurci a credere che l'« esempio », raccolto dall'Imbriani, sia derivato dal popolarissimo racconto del Croce, può stare il fatto

(1) Op. cit., pag. 255. Il Guerrini ha però vista un'edizione del 1620, non del 1600.

(2) In *Propugnatore*, vol. V, parte I (1872), pagg. 464-6.

che niente altro di Bertoldo si racconta nella *Novellaja*. Supposto, infatti, un Bertoldo anteriore al crociano da identificarsi col lombardo, e da cui il Croce avrebbe tratto il nome e un'avventura del suo eroe, se il Croce ne accettò il nome, doveva essere un personaggio importante e con un ricco bagaglio di aneddoti ed arguzie. Possibile che l'aneddoto solo del sacco sia rimasto? D'altra parte, a farci credere che il Bertoldo milanese visse prima del crociano stanno alcune differenze nei particolari dei due racconti. Nel Croce chi ordina la morte di Bertoldo è la regina, e nella *Novellaja* è il re; nel Croce entra nel sacco, a prendere il posto di Bertoldo, il birro che gli faceva la guardia, e nella *Novellaja* entra un « alter » qualunque; là l'inganno viene scoperto dalla regina la quale ordina che il povero birro sia gettato nell'Adige; qua il re non appare e gli uomini da lui mandati gettano il sacco nel fiume, credendo che vi sia dentro Bertoldo. Differenze, è vero, non molto forti; ma che la popolarità grande del libro del Croce difficilmente avrebbe lasciate formarsi, se appunto questo libro fosse stato l'origine del racconto. Differenze, poi, assai meno forti che tra i particolari dell'aneddoto crociano e quelli della storia di Campriano: la quale cosa, evidentemente, unisce con un vincolo ancor più stretto il racconto della *Novellaja* al racconto del Croce.

Un ultimo Bertoldo è ricordato nella *Risposta al Soccino* del Tassoni; dove si dice, a un certo punto, per deridere un'osservazione dell'avversario: « Questo è un quesito di maestro Bertoldo, che domandava perchè li giganti hanno le gambe lunghe ». Quesito strambo; che ci fa rammentare la stramberia di quell'altro Bertoldo modenese, il cui fuoco cominciava ad accendersi di sopra. Che ci sia una parentela tra questi due? Il Bertoldo tassoniano ha certo un'origine letteraria; e questo mi fa sperare che altri possa, con altre più fortunate ricerche, dare intorno ad esso notizie maggiori.

A me basta d'aver posto il quesito sul nome e l'origine del Bertoldo crociano e sull'esistenza di un altro Bertoldo a questo

anteriore, e d'averne mostrata possibile, pur coi pochi elementi raccolti, la soluzione.

NOTA

La pubblicazione di questi frammenti, avvenuta ad intervalli talvolta non brevi nell'*Archiginnasio*, ha permesso a qualche studioso di occuparsene, prima ancora che tutta la serie fosse pubblicata.

Dal primo di essi, per esempio, Giovanni Ferretti ha preso lo spunto per un suo studio *Intorno al verso minturniano*, comparso nel *Giornale storico della letter. ital.* (LXI, 1913, p. 47 e seg.): studio interessante e con osservazioni sempre giuste sul pentaettasillabo adoperato dal Croce e sulla tradizione e fortuna di questo verso nella nostra letteratura. Al quale proposito io aggiungo un'ipotesi: che anche della strofa tetrastica monorimata, usata dal Croce, ci possano essere stati altri esempi nella poesia popolare italiana. Lo stesso *Trionfo de poltroni*, da me ricordato a pag. 255 dell'*Archig.* (1911) e dal Guerrini attribuito al Croce, potrebbe anche non essere del nostro poeta; e chissà quante sorprese ci riserbano le moltissime stampe popolari inesplorate e ancora inesplorabili nelle biblioteche italiane, per la incompleta catalogazione che v'è di esse in parecchie delle biblioteche pubbliche e per l'inaccessibilità di quasi tutte le biblioteche private.

Lo stesso *Giornale storico* (LX, pag. 275) ha rammentato, a proposito del secondo di questi saggi, che già Vittorio Rossi s'era occupato dell'*Uomo piccinin*, nel primo vol. delle *Canzoni antiche del popolo italiano* edite dal Menghini: raccolta ormai rarissima, più rara sto per dire dello stesso opuscolo che io ho attribuito al Croce, tant'è stata la difficoltà che ho incontrata nel rintracciarla per le biblioteche italiane. Il Rossi afferma che il testo originario dell'*Uomo piccinin* è della prima metà del sec. XVI: delle tre ipotesi da me fatte circa i rapporti fra l'*Uomo piccinin* e altre poesie del Croce, giusta sarebbe quindi la terza, accennata a pag. 9 dell'*Archig.* 1912. Non inutile, tuttavia, credo resti il mio secondo saggio, — e anche il cenno del *Giornale storico* me ne fa persuaso, — per la parte almeno dove, scorrendo attraverso le poesie del Croce, ne metto un po' in luce qualche carattere particolare.

Il Menghini, nel cit. vol. delle *Canzoni antiche del popolo italiano*, riproduce *Tre canzoni del Fortunato* (un canterino italiano del cinquecento), che sono le *Tre canzoni piacevoli* da me citate a pag. 261 dell'*Archiginn.* 1911 e a pag. 72 del 1913. Evidentemente il Croce diede ad esse una buona ripulitura, come aveva fatto per altre canzoni

popolari, ed aggiunse di suo, nello stesso metro, la *Sposa contenta*; nella quale, come nelle tre canzoni del Fortunato, il quinto verso è proprio composto di un quinario e di un settenario, contrariamente a quanto afferma il Menghini, che vede in esso un endecasillabo, non sempre regolare.

Dicevo, nel terzo di questi saggi (pag. 228 del 1912), che una stampa del *Dialogo piacevole fra un brentatore e un fornaro sopra il mal mattone* doveva essere uscita prima del 1608 e probabilmente nel 1587. Ora debbo avvertire che nel ricchissimo fondo Gozzadini, che è pervenuto alla Comunale di Bologna e di cui si sta compiendo l'ordinamento e la catalogazione, ho trovato altre due stampe bolognesi di questa canzone: l'una del 1597 appresso Vittorio Benacci, l'altra del 15.. (qui la carta è stracciata) appresso Gio. Battista Bellagamba, ad istanza di Bartolomeo (Cocchi) dalle Ventarole al Pozzo Rosso; segnate rispettivamente VIII, A, v. G, IX, I (210); IX, A, v. G, IX, I (219). Sono molto corrette, come pure le due posteriori viste dal Guerrini.

Altri scritti miei sul Croce, oltre i raccolti nell'*Archiginnasio*, sono nel *Marzocco* del 21 maggio 1911, in un articolo *Il maggio delle ragazze a Riolutato*, dove parlo della sopravvivenza nella montagna modenese di parte della *Canzone sopra il fiorito mese di maggio* del Croce (prima inserita nella *Canzonetta in lode del bel mese di maggio e delle regine e contesse che si fanno quel giorno a Bologna*, edita a Bologna da Fausto Bonardo s. a., poi nei *Freschi della villa*, cit. a pag. 73 dell'*Archiginnasio* 1913), oggi ancora cantata nella festa annua del maggio delle ragazze, pur essendosi perduto il ricordo del nome del Croce; e in opuscolo per nozze Corfini-Guandalini, pubblicato a Bologna dalla Tip. Garagnani nel 1912: *Motti giocosi inediti di G. C. Croce*, dove do in luce, dai manoscritti crociani dell'Universitaria bolognese, un curioso esempio di « giuoco di società » della fine del cinquecento e dal principio del seicento.

Cito queste due pubblicazioni, perchè, — nell'attesa di una raccolta di racconti, poemetti, canzonette e bizzarrie crociane, alla quale sto lavorando, — sia qui ricordato tutto quanto ho avuto occasione di scrivere intorno al Croce, augurandomi che altri continui l'esame dell'opera, importantissima nella sua modestia, del canterino bolognese, e dia agli studi qualche cosa di meglio dei pochi frammenti ed appunti da me sparsi qua e là. Credo, nonostante l'abbandono, anzi appunto per l'abbandono in cui si è lasciato tanto tempo il Croce, che ne valga la pena. Pochi studiosi, ma alcuni di essi valentissimi ed illustri, hanno mostrato, occupandosi del nostro poeta, di apprezzarne tutto il non lieve valore: mi basti citare, a questo proposito, il solo nome del Novati. E anche fuori del campo degli

eruditi, — ai quali si addebita, qualche volta con giusto fondamento, che si interessino ugualmente di tutti gli scrittori del passato, buoni o cattivi, — l'opera del Croce comincia ad essere molto stimata. La *Voce* di Firenze, per esempio, — offro questa informazione e la successiva a chi vorrà, speriamo prossimamente, studiare un argomento gustoso: *La fortuna di G. C. Croce in Italia e fuori*, — la *Voce* dunque, che di fronte agli eruditi è... semi sovversiva, diceva nel fascicolo del 13 gennaio 1914, a proposito di una recente (orrenda) edizione milanese del *Bertoldo* e del *Bertoldino*: « Le classi colte hanno lasciato questo italianissimo libro in mano ai contadini, ov'è più celebre di Petrarca e D'Annunzio. Infatti il B. è gran difensore della vita campagnola contro la cortigiana. Ciò non toglie che sia uno dei libri più pieni di *saggezza italica* che si conoscono e, in fondo, dei più piacevoli a leggersi ». Alle classi colte, veramente, non so che cosa si possa ora rimproverare: quella parte di esse che è costituita dagli eruditi ha fatto il possibile, come ho detto, in questi ultimi tempi, per mostrare che il Croce è uno scrittore di notevole merito; la critica estetica e filosofeggiante, che ha oggi tanti adepti, non se n'è invece ancora occupata, ma non so se potrà o vorrà, per la particolare natura dell'opera del Croce, occuparsene; d'altra parte, nemmeno gli eruditi hanno mai preteso che, per esempio, le signore intellettuali preferiscano il *Bertoldo* ai romanzi del D'Annunzio.

Un sovversivo del tutto, invece, Miguel De Unamuno, professore di filologia greca e rettore dell'Università di Salamanca, poeta, drammaturgo, filosofo, chisciottista (una specie di futurista), che è, nonostante la sua filologia greca, un nemico acerrimo degli eruditi, e, nonostante questa sua inimicizia, il miglior ingegno della Spagna d'oggi, in quel suo strambo bellissimo libro della *Vida de D. Quijote y Sancho* (trad. in ital. da G. Beccari col titolo *Commento al Don Chisciotte* ed edito a Lanciano da R. Carabba nel 1913), lamenta a un certo punto che sia capitato in Ispagna il nostro *Bertoldo* e vi stia « bertoldizzando » il popolo. Che tanto riuscisse a fare il modesto racconto del poeta bolognese noi non avremmo mai immaginato; nè il Croce, ritengo, avrà immaginato mai che l'Università di Salamanca, tanti secoli dopo essersi occupata di Cristoforo Colombo, si sarebbe occupata anche di lui. L'onore, in ogni modo, è per lui grande, contro lo stesso volere dell'Unamuno; e ciò serve di incitamento agli eruditi, contro il volere sempre dell'Unamuno, perchè continuino ad occuparsi con interesse e con simpatia dell'opera del nostro poeta.

GIOVANNI NASCIMBENI

## La Controriforma a Bologna ed i Carracci

**R**ITORNIAMO sopra un soggetto importantissimo <sup>(1)</sup> per chiarire i rapporti fra il movimento cattolico e l'ispirazione artistica di molti quadri eseguiti per le chiese e per i sodalizi religiosi di Bologna da Lodovico Carracci e da' suoi cugini, Agostino e Annibale, nello scorcio del secolo decimosesto.

Lodovico è il vero rappresentante della nuova Accademia, anche ne' primi lustri del Seicento; egli, dopo un viaggio d'erudizione tecnica, che lo educa alle bellezze stilistiche dei toscani, dei veneti e dei lombardi, resta fedele alla sua città, e vi passa la lunga vita. Lavora, incoraggia i giovani con l'esempio e con l'aiuto, e coltiva negli spiriti più pronti il gusto della decorazione e la scienza dell'anatomia e della prospettiva, ammonendo che l'efficacia dello stile è tanto nel dominio della linea e de' suoi molteplici andamenti quanto ne' modelli della Rinascita. Ma ciò non basta a spiegare il contenuto psicologico di parecchie tele sacre; e qualche sottile critico <sup>(2)</sup> ammise il bisogno di ricorrere alla storia generale delle idee e d'interpretare l'estasi e la contrizione delle figure carraccesche come effetti della Controriforma. Se si considera inoltre l'autorità ecclesiastica e morale di un illustre prelato, che resse l'arcidiocesi della pontificia Bologna dal 1566 al 1597 <sup>(3)</sup>, si accerta la visione del fatto storico con le prove della fede instillata nel clero e nel popolo.

\* \* \*

Il Concilio di Trento allargò i poteri del capo della chiesa, corresse alcuni abusi ecclesiastici e volle rinviare il culto resti-

<sup>(1)</sup> A. FORATTI, *I Carracci nella teoria e nella pratica*, Città di Castello, 1913, pp. 80-86.

<sup>(2)</sup> M. REYMOND, *De Michel-Ange à Tiepolo*, Paris, 1912, pp. 17-23.

<sup>(3)</sup> A. LEDESMA, *De vita et rebus gestis Gabrielis Palaeoti S. R. E. Cardinalis*, Bononiae, 1647; L. CARDELLA, *Memorie storiche de' cardinali della Santa Romana Chiesa*, Roma, 1792-97, V, 102-109.